

Coronavirus:
le storie

Madre e figlia. In prima linea

Giuliana visita casa per casa, a Piacenza. Francesca è responsabile medico della casa dei comboniani
«Rimanere a fianco dei più fragili resta la nostra missione. Il sostegno reciproco? È fondamentale»

ANNA POZZI

Una madre e una figlia in prima fila contro il coronavirus. Giuliana Rapacioli è un medico di Piacenza che dallo scorso 24 marzo fa parte di una delle prime unità speciali che hanno cominciato a operare casa per casa. La figlia, Francesca Giampietri, invece, è responsabile medico della struttura dei missionari comboniani anziani che si trova a nord di Milano; dopo un caso di positività e quattro decessi, ha deciso di trascorrere la quarantena volontaria dentro la struttura per continuare ad assisterli. Ma in fondo, quella di essere in prima linea è un po' la caratteristica di tutta la famiglia. Il fratello di Giuliana, Francesco, è un medico missionario del Pime in Bangladesh; la sorella Graziella è responsabile della Caritas dell'Algeria. La figlia Francesca, che ha già alle spalle esperienze in Romania e Germania, si è ritrovata in un microcosmo come quello dei missionari comboniani, che hanno vissuto ai quattro angoli del pianeta, spesso in situazioni di miseria e conflitto, e che ora devono affrontare anche la prova di un nemico invisibile e infido come il coronavirus. «C'è preoccupazione tra i padri - ammette la giovane dottoressa Giampietri, che da un anno e mezzo è responsabile medico della struttura - sono tutti anziani e vedono i loro confratelli andarsene. Non è facile». Per questo ha deciso di rimanere con loro per la quarantena, anche se am-

mette che non è facile neppure per lei. «Anche per noi dello staff è una situazione pesante da affrontare - dice -. Sino a poco tempo fa avevamo pochissime protezioni. Diversi di noi, però, hanno scelto di rimanere qui, in quarantena volontaria, per garantire l'assistenza. Ci sostenevamo a vicenda. La mattina c'è molto lavoro. La sera, per certi versi, è più difficile: per questo, abbiamo creato un gruppo di meditazione per condividere quello che viviamo e che sentiamo. C'è ansia e angoscia ed è fondamentale poterle tirare fuori. Niente di tutto questo è normale e non possiamo fare finta che lo sia. Per questo è importante, qui come altrove, il sostegno reciproco. Questa malattia purtroppo ci costringe spesso anche all'isolamento».

Lo sa bene anche la madre Graziella, che ha scelto di entrare nelle case della gente malata e spesso sola. «Le esperienze che ho vissuto in Guinea Bissau e Bangladesh - confessa - oggi mi stanno aiutando ad affrontare anche la drammatica emergenza che viviamo qui in Italia. Innanzitutto, perché mi ricordano che occorre sempre partire dall'uomo, dalla centralità della persona, per non venire soffocati dalla burocrazia o dalle proce-



Madre e figlia in "divisa"

sure che devono essere a servizio dell'individuo e non viceversa». La dottoressa Rapacioli ha da poco terminato una giornata estenuante e si è appena tolta tutte le protezioni che necessariamente deve indossare. La fatica, però, non le ha tolto vitalità e passione nel raccontare questo suo nuovo impegno. Direttore sanitario di un poliambulatorio privato di Piacenza, aveva già iniziato da qualche settimana a seguire a

domicilio alcuni pazienti. Poi, quando si è accorta che l'emergenza cresceva inesorabilmente, si è messa a disposizione, insieme a un collega, dell'Ausl di Piacenza, che il 24 marzo ha attivato le prime due unità speciali di continuità assistenziale. «L'obiettivo è di arrivare a coprire 12 ore al giorno, 7 giorni su 7. I turni sono spossanti, anche perché ci confrontiamo con tanti casi non solo di malattia, ma di an-

goscia, solitudine e paura». I pazienti che visita a casa e che mette sotto terapia, vengono poi contattati quotidianamente dagli operatori dell'Ausl. «Non abbiamo i tamponi, ma i sintomi sono chiari ed eseguiamo un'ecografia toracica: si vedono benissimo le "comete" provocate dal coronavirus. Quando sono in cielo sono belle; qui possiamo solo esprimere il desiderio che la gente guarisca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesca Giampietri, giovane medico che assiste i missionari anziani

LA RICERCA

Giovani e virus, l'età dell'incertezza

L'Istituto Toniolo: più timori sul futuro, ma si riscopre il valore proprio e degli altri

ALESSANDRO ROSINA

C'è un mondo nuovo da costruire dopo la crisi sanitaria. La pandemia, con i suoi rischi e le sue implicazioni ci costringe a farlo, forzandoci a rimettere in discussione molti dei punti di riferimento su cui era costruita la nostra quotidianità passata in termini di vita privata, sociale, scolastica, lavorativa. Ma questo tempo e questa prova possono essere trasformati in un'opportunità unica per guardarci individualmente dentro e guardare collettivamente oltre. La crisi ci dice, al massimo, cosa non possiamo più essere e fare, ma sta a noi decidere cosa diventare dopo questa esperienza. La Bibbia è piena di momenti di passaggio, di abbandono di un luogo e di una condizione per assumere l'impegno di un nuovo inizio. La Pasqua stessa ha alla base un desiderio di rinnovamento che trasforma quello che la realtà ci presenta come un fallimento o una perdita in rinascita che apre nuovi orizzonti di senso e di valore. Nel nuovo orizzonte saranno soprattutto i giovani a dover riprogettare le proprie vite, a dare spinta e direzione a un nuovo percorso comune. L'indagine promossa dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, condotta da Ipsos a fine marzo, aiuta a capire come le nuove generazioni interpretano questo passaggio collettivo e come si inserisce nel loro passaggio verso la vita adulta. I dati ci dicono che se, come evidenziato in varie ricerche passate, le generazioni italiane presentavano una forte incertezza nei confronti del futuro, il nuovo scenario creato dalla pandemia ha aggiunto un ulteriore strato di incertezza, che può scendere in profondità e diventare insicurezza se non gestito nel modo adeguato. È importante notare come la crisi sanitaria non sia considerata solo una emergenza temporanea a cui resistere per tornare a vivere come prima, ma venga letta come una disconti-

nuità nei percorsi individuali e nei modelli sociali e di sviluppo. Conta quindi come verrà gestita l'emergenza ma anche le premesse poste come prospettive sul dopo. L'adozione da parte del Governo di misure eccezionali di interesse generale e la situazione di emergenza da affrontare in modo compatto - nonostante qualche improvvisazione e contraddizione - portano gli intervistati a rafforzare più che a ridurre la fiducia nell'esecutivo: a fronte di un 27,3% che afferma di aver rivisto al ribasso il giudizio, il 29,7% lo ha invece migliorato. Più critico risulta, invece, il giudizio verso i partiti: il 40% ha accentuato la sua visione negativa nei loro confronti. Evidentemente, in un momento così grave, a essere apprezzate più che divisioni e

strumentalizzazioni sono le posizioni responsabili. Del resto, la prova che l'Italia deve affrontare richiede fiducia e responsabilità da parte di tutti, cittadini e istituzioni. Forti sono, infatti, le preoccupazioni sulla tenuta del Paese e sulle condizioni sociali. Quasi due giovani su tre si aspettano conseguenze complessivamente negative, soprattutto sulla dimensione economica e occupazionale. Ma inquietano anche le possibili ricadute sul reddito delle famiglie, sulla tenuta del welfare pubblico e sull'inasprimento delle disuguaglianze. Se gli intervistati intravedono aspetti positivi sul campo delle nuove tecnologie (smart working, commercio online, competenze digitali), meno chiaro è come evolverà lo

scenario rispetto alle relazioni sociali e alla cura del bene comune. Ma proprio su questi aspetti si giocherà la differenza tra un Paese che dimostra di avere risorse personali e collettive per guardare oltre i limiti del passato e rigenerarsi e uno invece che si accontenta di adattare il declino a una nuova normalità. Gran parte dei giovani intervistati sembra voler scommettere sulla prima opzione. Prevalgono decisamente, infatti, gli intervistati che dicono che in questo periodo hanno scoperto di poter contare maggiormente su sé stessi e sugli altri, di sentirsi più capaci di far fronte a cambiamenti e riconoscere nuove opportunità, di dar maggior valore alla vita. Questa energia positiva può diventare la miglior spinta del Paese per un nuovo inizio. Coordinatore scientifico dell'Osservatorio Giovani Istituto Toniolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VOCI PRO-LIFE DOPO L'INCHIESTA DI AVVENIRE

«Aborti nell'emergenza, è una società che non tutela le donne»

FRANCESCO OGNIBENE

Nessun disservizio nell'accesso alle interruzioni di gravidanza, e dunque nessuna necessità di estendere il ricorso alla pillola abortiva. Ma resta il paradosso di una pratica come l'aborto ritenuta «indifferibile» proprio mentre tutto il sistema sanitario profonde ogni energia per salvare vite umane. Le realtà pro life rilanciano l'inchiesta con la quale Avvenire ieri ha smentito la notizia di uno stop agli aborti per via dell'emergenza coronavirus, e sottolineano che - come dice Marina Casini Bandini, presidente del Movimento per la Vita - «la bat-

taglia contro il contagio è una battaglia per la vita e sarebbe davvero una contraddizione lacerante, proprio in questo contesto, che delle strutture pubbliche continuassero a offrire prestazioni per cagionare la morte. Non è vero che abortire nelle strutture pubbliche è impossibile, e non è vero che i consultori sono fermi. Purtroppo». La petizione al governo di alcune associazioni pro-aborto per estendere il perimetro dell'aborto farmacologico è frutto di «una mentalità abortista» che «sfrutta di ogni occasione per cancellare questa elementare verità: nel grembo di una donna incinta c'è un figlio. E così chiede

di favorire l'aborto farmacologico con la Ru486 (mifepristone e misoprostolo) limitando ricoveri e accessi ospedalieri e allungando i tempi per l'aborto per abortire con questo sistema fino a 63 giorni (nove settimane), invece che fino a 49 giorni (sette settimane)». Anche per Scienza & Vita «il fatto non sussiste», ma il pretesto della notizia falsa per ottenere un altro obiettivo esige di «esprimere un tanto di dolore quanto convinto dissenso». «Ancora una volta - aggiunge l'associazione presieduta da Alberto Gambino - assistiamo all'invocazione di uno stato di necessità per eliminare i già labili argini a una ulteriore banalizzazione dell'aborto chimico». In più «si suggerisce di sospendere ancor più nel privato e nella solitudine l'atto abortivo, quasi fosse un fastidio di cui liberarsi in fretta e nel segreto. Proprio in questo drammatico momento, nel quale la solitudine sembra la cifra della pandemia in atto, reputiamo sia ingiusto affidare all'automatismo e alla telemedicina un rapporto medico-due pa-

zienti così delicato e bisognoso di vicinanza umana». Di «grande contraddizione» parla Giuseppe Noia, direttore dell'Hospice perinatale del Policlinico Gemelli: «Hanno combattuto per togliere l'aborto dalla clandestinità per renderlo statale e lo vogliono riportare nella clandestinità; hanno combattuto per renderlo più sicuro e propongono un aborto farmacologico più esteso e fuori dal contesto del controllo medico aumentando le complicazioni fisiche e psicologiche che già ci sono; hanno combattuto per liberare le donne dalla solitudine e lo riportano di nuovo nella solitudine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PERCORSI

Da una parte la scelta di mettersi in quarantena volontaria per proteggere i religiosi più anziani, dall'altro la necessità di dare una presenza sul territorio: le vicende parallele di una famiglia

I numeri dell'impegno che non s'è fermato

5,5 milioni

Il numero complessivo dei volontari che sono impegnati nel nostro Paese nelle organizzazioni del "Terzo settore" (dati Istat)

350mila

Le associazioni attive in Italia nel campo del volontariato. Il 51% di queste opera nel Nord, il 22,5% nel Centro e il restante 26,5% nel Sud e nelle isole (dati Istat)

29.054

I giovani volontari del Servizio Civile Universale impegnati attualmente in Italia per compiti di assistenza, protezione civile, tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale

Nomisma: lavorare da casa piace agli italiani

Quasi due milioni di italiani stanno lavorando da casa, e oltre la metà di loro vorrebbe continuare. Lo afferma un sondaggio dell'Osservatorio Lockdown di Nomisma sui cambiamenti generati dal virus nella vita dei cittadini. Nelle ultime 3 settimane l'abitudine si è trasformata in ufficio per il 9% degli occupati, ma il ricorso al lavoro agile è apprezzato tanto che il 56% vorrebbe proseguirlo anche dopo l'emergenza. Il 74% dei connazionali accetta l'isolamento per tutelare la salute; solo il 7% lo ritiene insopportabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA